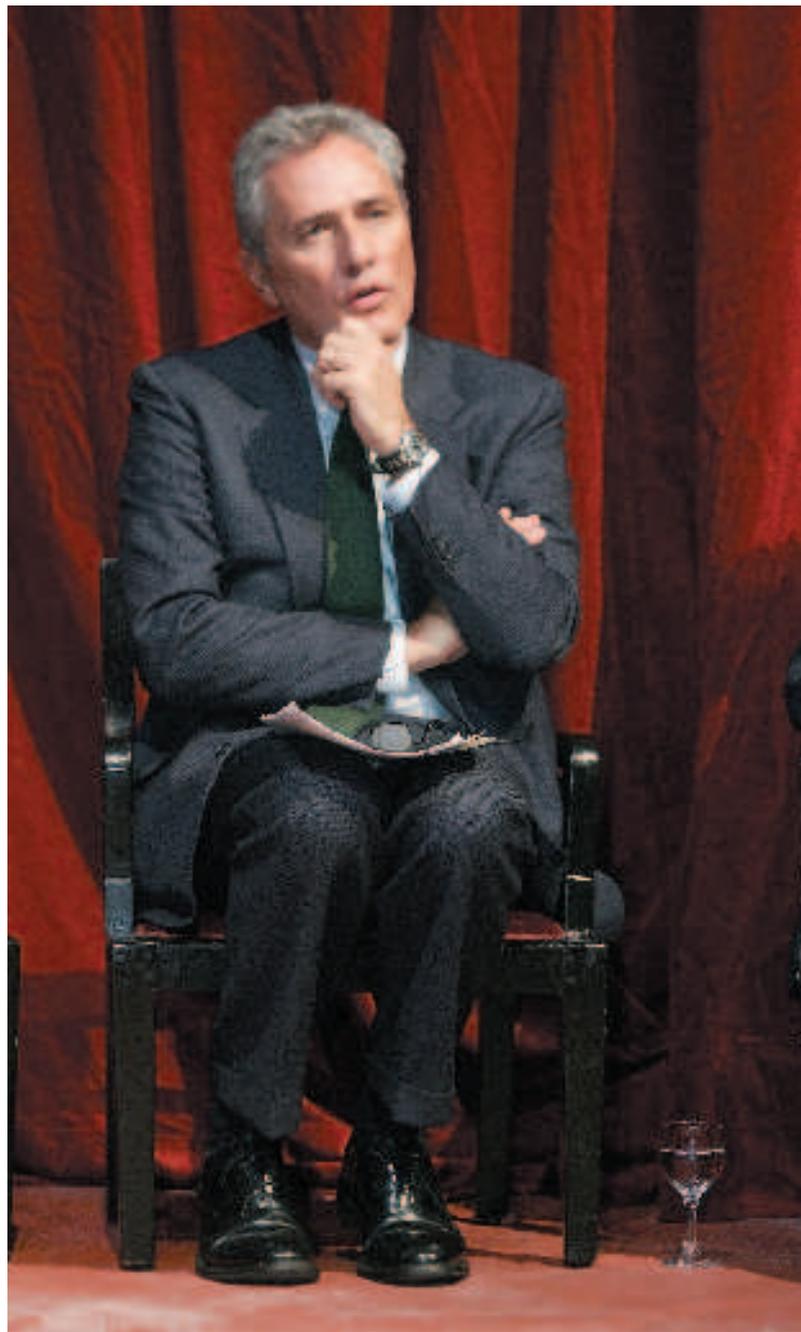


L'ANALISI

La tentazione è quella di archiviare con motivato fastidio il congedo dal PD di Francesco Rutelli. I suoi comportamenti e, segnatamente, lo stucchevole teatrino inscenato negli ultimi mesi forniscono ulteriore materia a un pregiudizio già largamente diffuso nel popolo di sinistra nei suoi confronti. Lo dico anche a me stesso, che sono decisamente critico con lui. Penso tuttavia che, per il bene e la crescita del PD, merita fare due distinzioni: tra le motivazioni da lui addotte e le cause reali del suo abbandono; tra le critiche politiche che gli si possono e anzi gli si debbono muovere e quelle francamente sbagliate o ingenerose.

Nell'intervista al *Corriere* con la quale finalmente pone fine al tormentone "esco, non esco", Rutelli, che sprovveduto non è, ha messo lì tre signore questioni che interpellano oggettivamente il PD e soprattutto il suo profilo di partito nuovo, laico e plurale. Questioni che sbagliremmo a esorcizzare: la sua discontinuità effettiva, nella cultura e nell'organizzazione, nella mentalità e nelle pratiche politiche, rispetto ai vecchi paradigmi e alle vecchie appartenenze; il suo orizzonte e il suo respiro ideale, comprensivo delle molteplici culture e tradizioni democratiche e riformiste; la sua laicità intesa come positivo incontro tra credenti, non credenti e diversamente credenti, ma anche come autonomia politica dal collateralismo con organizzazioni economiche, sociali e sindacali; una proiezione europea originale e innovativa che non può contentarsi di una soluzione al momento ragionevole e senza alternative e tuttavia transitoria e incompiuta. Signore questioni, ripeto, la cui oggettiva rilevanza deve essere apprezzata nonostante i tempi e i modi più che discutibili del congedo di Rutelli. È, questa, ragione non ultima che ci autorizza a criticarlo: non aver reso un buon servizio a ragioni meritevoli.

E vengo alla seconda distinzione, tra critiche giuste e critiche sbagliate a Rutelli. Pur avendo avuto con lui personali, aspri contrasti, vi sono due critiche ricorrenti che non condivido. La prima: il suo percorso circa il rapporto tra religione e politica. Mi è occorso più volte, presso amici di estrazione cattolica, di prenderne le difese. Penso che quelle scelte rigorosamente personali non possano, non debbano essere sindacate in sede politica. Semmai si può criticare il suo patrocinio politico ai teodem, che a mio avviso sono fuori posto nel PD, ma è altra questione,



Francesco Rutelli

Franco Monaco

Partito Democratico

RUTELLI IL CONGEDO E LE DOMANDE

L'ex leader della Margherita pone questioni importanti: a maggior ragione diventa centrale il tema dell'identità indicato da Bersani

essa sì politica. Seconda critica ingenerosa: i troppi partiti nei quali Rutelli ha militato. Dentro la lunga transizione e dopo l'eclisse dei partiti-chiesa, considerate la frenetica mobilità e la endemica precarietà delle formazioni politiche, non deve sorprendere che i partiti siano stati vissuti più come mezzo che come fine. La coerenza deve riguardare i percorsi e non gli strumenti. Su questo terreno, più laico, si può avanzare critiche. E io stesso mi sento di formularne. Ma si tratta appunto di critiche politiche non morali. Lasciamo stare il passato remoto. Mi limito al tempo che ho seguito da vicino. Con l'Asinello e poi come candidato premier, ove fece una eccellente campagna elettorale, Rutelli fu un convinto ulivista. Da leader della Margherita, facendo asse con Marini, Rutelli fu invece centrista, cultore del trattino, il cui apice fu la drammatica assemblea DL del maggio 2005 che affossò la lista unitaria dell'Ulivo (con la nota conseguenza del calvario di Prodi al Senato). Da vicepremier in carica, con un anno di anticipo rispetto alla dissoluzione della maggioranza sulla quale si reggeva quel governo, ne teorizzò la fine con la proposta di "alleanze di nuovo conio". Poi sostenne Veltroni che, all'opposto, patrocinava un bipolarismo teso al bipartitismo. Ancora di recente, nel passaggio congressuale, ha optato per Franceschini che, pur con qualche temperamento, ha ereditato la stessa linea maggioritaria e bipolarista. Ora, d'improvviso, Rutelli rinnega persino il bipolarismo e lascia il centrosinistra, patrocinando un centro autonomo. Del resto, domando: come poteva pensare Rutelli a un PD che rinnegasse ciò che evoca la sigla "sinistra"? Come si può prospettare un partito di centrosinistra ispirandosi al modello Kadima, il partito israeliano di Sharon? Ripeto: è su questo piano genuinamente politico che si deve chiedergli conto. Non per accanimento personale, ma per fare chiarezza politica a beneficio di tutti. Ne ricavo due conclusioni solo a prima vista tra loro in contraddizione: se persino un "fondatore" del PD coltivava una visione così eccentrica, ciò sta a dire che aveva ragione Bersani a porre, nella sua piattaforma congressuale, come centrale e prioritaria la questione dell'identità incerta e ancora da definire del PD; per definirla però non ci si può sottrarre a un confronto serrato sulle signore questioni che Rutelli ha evocato, anche se egli le sue decisioni le aveva già prese prima che se ne potesse discutere. ♦